

Sapida scientia

Le immagini che ci sono state presentate durante gli eventi dolorosi di Rosarno, le informazioni dettagliate che abbiamo letto sulla stampa, hanno esteso la nostra informazione e la nostra conoscenza. Mi sono chiesto però se, con il crescere della conoscenza, allo stesso tempo e nella stessa misura maturava in me un adeguato sentimento morale, un sentire robusto tale da sostenere e da dare corpo ai principi etici che devono essere affermati in questi casi. Un sentimento costante, e non labile come una momentanea, anche se forte, indignazione.

Il flusso d'informazione con la sua rapidità e la sua mancanza di concentrazione, aumentando il volume della conoscenza rischia di indebolire l'attenzione, la dedizione del pensiero. Anche le immagini, che dovrebbero aumentare la realtà con il richiamo alla nostra immaginazione attiva, si susseguono talvolta in una sequenza fantasmagorica e tolgono realtà. Non la presentano.

Vorrei che i valori di cui voglio essere testimone diventassero presenti come cose, irriducibili e perentori. Non vorrei che si consumassero in una ripetizione scontata.

Pensavo a questa assenza di realtà che può caratterizzare la conoscenza quando è generale e universale, e cercavo una conoscenza più viva, che possa risvegliare in me il desiderio e l'inclinazione verso le cose che accadono, per sentire e per partecipare.

L'immagine della sapienza che è presentata al cap. 8 del libro dei proverbi è la sapienza come *sapida scientia*, conoscenza saporosa di cose e di persone reali, presenti, avvicinate con affetto e attenzione. Conoscenza della mente sospinta verso le cose da un'inclinazione affettiva. Robusta sensualità, allegria d'esuberanza, gioia per la presenza rotonda delle cose. È una conoscenza che non registra solamente, ma crea: *Quando l'Eterno disponeva i cieli io ero là ... io ero presso di lui come un artefice, ero del continuo esuberante di gioia, mi rallegravo in ogni tempo al suo cospetto; mi rallegravo nella parte abitabile della sua terra, e trovavo la mia gioia tra i figlioli degli uomini* (vv. 27-31).

È allegria di conoscenza perché dà alla nostra anima un di più di vita e di esistenza.

Penso che questa allegria di conoscenza della *sapida scientia* sia essenziale anche per conoscere il dolore, perché il dolore è denso, non è chiaro al concetto universale, ma alla adesione affettiva, alla compassione, alla attenzione per l'individuale e per il particolare. È la disposizione necessaria per avvertire l'umiliazione degli esclusi dalle nostre città, se parliamo d'immigrazione.

O per accompagnare in vicinanza colei o colui che chiede di concludere la propria esistenza terrena, se parliamo di vita e di fine vita. In quest'ultimo caso, anzi, la differenza tra la conoscenza universale e la sapienza del particolare diventa davvero importante. Se di fronte alla richiesta da parte di un paziente d'interruzione delle cure noi giudichiamo con i concetti universali di vita e di morte il risultato è scontato. Il concetto di vita è contrario al concetto di morte, e chiunque difenda la vita non può che negare l'implorazione del malato.

Ma se, anziché alla vita in universale guardiamo a quel vivente concreto, allora possiamo avvicinarci al suo percorso di costruzione e di speranza, e possiamo vedere la persona che per amore di sé, per cura di sé, pensa che la fine della vita faccia parte della vita. Che sia il suo compimento, il limite buono, accettato e compreso. E non per non essere più nulla, ma per essere presenti, per essere intensi, per essere eccellenti in dignità di vita.

Solo la conoscenza dell'individuale può superare la divisione astratta dei concetti di vita e di morte, generici, ingombranti e indifferenti.

E' questa conoscenza dell'individuo e della irriducibilità della sua persona che lo rende infinito, indisponibile.

Ed è forse questa la conoscenza che noi possiamo avere anche della infinità di Dio. La conoscenza d'esperienza per cui il salmo dice: *gustate e vedete quanto l'Eterno è buono* (Salmo 34).

Talvolta si sente dire che Dio è imperscrutabile perché è grande e universale. Ma se fosse universale sarebbe comprensibilissimo. Tutta la tradizione filosofica cui apparteniamo ci ha insegnato come si produce la conoscenza universale. L'essere sommo non è un mistero, ma un'ovvia procedura intellettuale.

Infinito, imperscrutabile, indisponibile è il Dio vivente, persona, piccolo e parziale. Quel Gesù che può essere solo indicato da una mano e seguito.